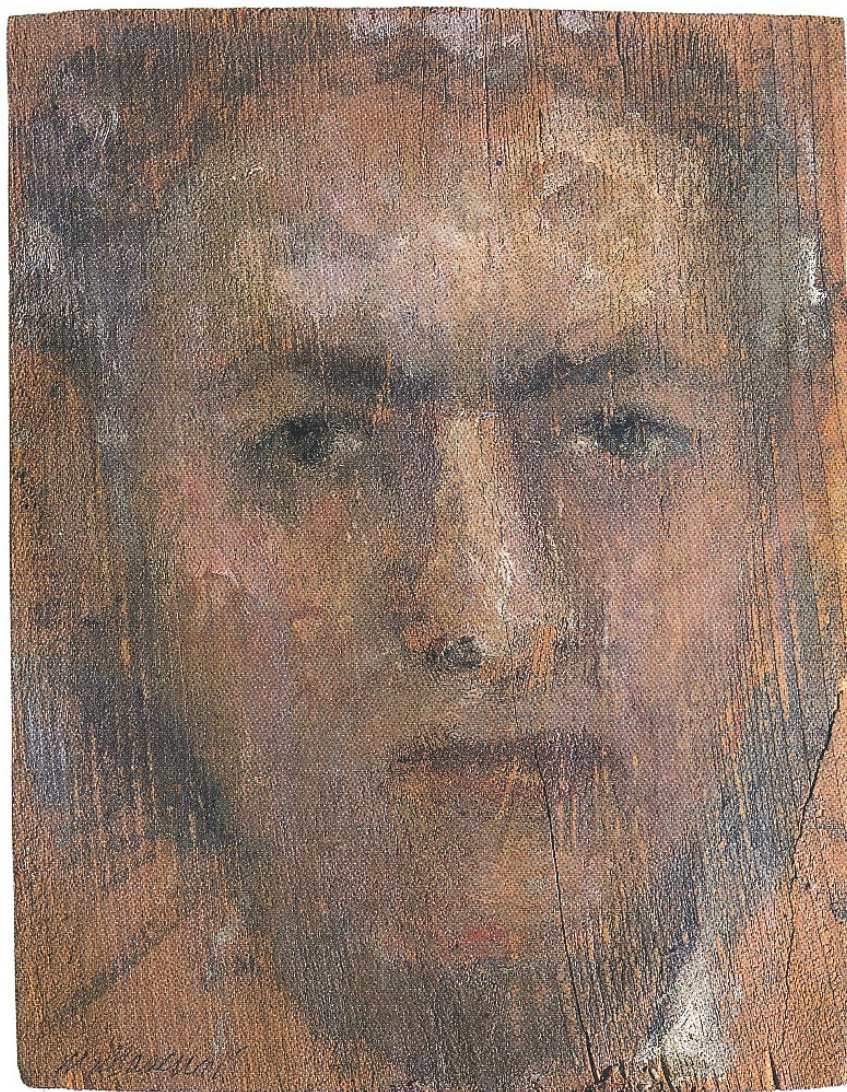


## Mario Marcucci, l'immagine necessaria

Francesco Donfrancesco

Dopo aver guardato a lungo le immagini della pittura di Mario Marcucci, e aver lasciato che siano a poco a poco assimilate nell'anima e divenute familiari, se andiamo a leggere le pagine che sono state scritte su lui in tanti anni, e in particolare negli ultimi della sua vita, stupisce l'insistere così diffuso sulla poca notorietà della sua opera, il rammarico che una pittura di così alta qualità non sia, come meriterebbe, al centro dell'attenzione collettiva. Sembra che in genere sfugga l'essenziale, che queste immagini non aspirano affatto a essere oggetto di celebrazione; al contrario, inducono al silenzio, al ritiro e, forse, è loro necessario perfino l'oblio. Sono immagini che si vestono di povertà, affiorano da supporti casuali, da cartoni, carte gialle, sottili tavolette sbrecciate, più raramente da modeste telette; sono ospitate in quadri per lo più senza data, senza storia, e firmati, sembra di capire, soltanto per la necessità di venderli. Quello che conosciamo del loro autore – o piuttosto del loro mediatore – consegue ad esse, al potere che hanno avuto di orientarne l'esistenza. Non è la modestia del suo mondo ad averle suggerite, è piuttosto la loro potenza che ha modellato, fin dagli inizi, il modo di vivere dell'autore; la cui virtù maggiore è stata di rimanere fedele alla sua vita interiore, e dunque alle immagini che la fondavano e l'a-



Mario Marcucci, *ritratto di Mario Tobino*.

nimavano man mano che venivano affiorando. Così non stupisce che ad essere commossi da queste immagini siano stati e siano coloro che ad esse almeno in parte somigliano – come del resto sempre accade con le vere immagini, che sono specchio dell'anima – e per questo sono disposti ad accoglierle, cioè ad ascoltarle mentre risuonano in un loro paese interiore. Non stupisce allora la comprensione di Viani per il ragazzino che gli mostrava timido le sue prime prove; così come l'apprezzamento di Morandi e l'amore di Montale per le opere del pittore ormai maturo.

Come avrebbero potuto nascere e vivere, quelle immagini, se Marcucci si fosse mescolato fra i frequentatori dei circoli intellettuali, esposto alla pressione di teorie che demolivano e riprogettavano il fare pittura, e non ne fosse invece rimasto lontano, preso dal decifrare le immagini che lo raggiungevano dalla sua Viareggio marinara?

Sono le immagini che fondano un'esistenza, e non viceversa, e scelgono non soltanto chi le renda vive e presenti, ma anche chi sappia amarle, contemplarle e accordarsi alla loro musica; e così sentirsene riconosciuto. Sono dunque le immagini che talvolta esigono un'esistenza appartata, in ascolto di voci trascurate, dimenticate, disprezzate, represses da concezioni dell'esistenza e dell'arte che esse disturberebbero o incrinerebbero.

Ritornare, nella considerazione dell'arte e più in particolare della pittura, alla nuda presenza delle immagini, spogliate da quanto è stato loro imposto per ridurle a

mero segno di un divenire delle forme, a strumento di una lotta per il prestigio e occasione di stilemi riconoscibili come firme, è divenuto ormai urgente e necessario. Non so se si possa dire che Marcucci l'aveva capito; ma certo aveva trovato, nel suo dipingere, una delle vie principali per attuare quel ritorno: la devozione alle apparenze del mondo, il mondo come ininterrotta relazione di particolari intessuti in un tutto, e dunque all'unicità dei luoghi vissuta nel tempo dell'anima. Che è come dire fedeltà a un cosmo interiore, al suo lento configurarsi nel corso di un'esistenza, intessuto d'anima e mondo. Ne è testimonianza, a noi direttamente accessibile, la proliferazione d'immagini sempre diverse – anche per intensità, certamente – che costituiscono l'insieme della sua opera. Quantunque si possano classificare nei generi tradizionali – ritratto e autoritratto, natura morta, paesaggio, notturno, marina –, ciascuna di esse, tuttavia, è soprattutto la traccia di un'epifania silente dell'anima del mondo, non nel suo subitaneo risplendere, ma nel suo inevitabile, imminente dileguare; è il resto malinconico di una perdita, quello che rimane nel cuore di un amante.

A volte si ha l'impressione di una lotta per conservare densità e consistenza all'immagine, quasi a negare, all'evento che essa rammemora, il suo volgersi al nulla; a negare la certezza, concessa dalla malinconia, che è dato di scorgere l'eterno soltanto nell'impermanenza di ciò che viene al mondo; di più, che l'eterno concesso a un figlio del tempo è proprio l'essere impermanente di ciò che lo costituisce e di ciò che ama. Le immagini assumono al-

lora un che di monumentale, pur rimanendo piccole nel formato, intime come sempre; sembrano l'eco di forme classiche della tradizione toscana, come se Marcucci volesse affidarle ad essa per salvarle dal minacciato disfacimento. Ma al disfacimento la sua pittura lo riconduce sempre, dopo una breve pausa che ha il sapore di un'illusione: la costruzione precedente arretra sullo sfondo, come una filigrana che attesti un'origine, un'ascendenza; mentre i colori velati, che inclinano a spengersi, le stesure libere del pennello, che disfano le superfici e ne segnano lo smottamento, l'instabilità, che fonda le immagini come ciò che più profondamente le costituisce, tutto rivela, nel breve confine del quadro, che la durata cui si anela non è data. Bisogna piuttosto volgersi al vuoto, per trovare nello sgretolamento delle forme, che il vuoto provoca, un paradossale sostegno: una luce, che non è quella naturale né la sua evocazione, ma che scava le forme dal loro interno, le rende lievi, come veli che svelano mentre rivestono; quella luce dell'invisibile vuoto che del vuoto è l'irriducibile sostanza.

Nei momenti in cui questo stato viene raggiunto, e non sono rari, l'immaginazione lirica di Marcucci si illimpidisce, diviene pura, essenziale; e le sue immagini necessarie. Come in questo ritratto di un amico, Mario Tobino, che fin nelle crepe della tavoletta evoca la caducità imminente; mentre la luce carezza il volto destinato a scomparire, nel quale essa già comincia a dissolversi. Allusione velata, forse velata anche per il pittore, agli antichi ritratti del Fayum.